



ISSN 0392-4866

UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»
DIPARTIMENTO DI STUDI ORIENTALI

RIVISTA
DEGLI
STUDI ORIENTALI

NUOVA SERIE
VOLUME LXXVIII

FASC. 3-4

(2005)



PISA · ROMA
ACCADEMIA EDITORIALE

2007

RIVISTA DEGLI STUDI ORIENTALI
NUOVA SERIE

Organo scientifico del
DIPARTIMENTO DI STUDI ORIENTALI
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

*

Direttore responsabile:
RAFFAELE TORELLA

Direttore scientifico:
GIORGIO MILANETTI

Comitato scientifico-redazionale:
ALESSANDRO CATASTINI · FRANCO D'AGOSTINO
MARIA TERESA ORSI · GIOVANNI PETTINATO · ANGELO MICHELE PIEMONTESE
ARCANGELA SANTORO · BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI · CHIARA SILVI ANTONINI

Coordinamento:
ANNA BUCCIARELLI MONTAGNA

Fuori commercio
*
Out of Sales



ISSN 0392-4866

UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»
DIPARTIMENTO DI STUDI ORIENTALI

RIVISTA
DEGLI
STUDI ORIENTALI

NUOVA SERIE
VOLUME LXXVIII

FASC. 3-4

(2005)



PISA · ROMA
ACCADEMIA EDITORIALE

2007

Fuori commercio
*
Out of Sales

decisivo, canale di internazionalizzazione, viene costantemente monitorata dal Ministero della giustizia (*Sifabu*), il quale continua, per il momento, a mantenere sotto controllo il mercato delle professioni legali.⁴⁹

MARINA TIMOTEO

⁴⁹ SUZUKI MISASHA, *The Protectionist Bar Against Foreign Lawyers in Japan, China and Korea: Domestic Control in the Face of Internationalization* 16 *Col. Journ. Asian L.* 386 (2003).

LINGUA E SCRITTURA NEL GIAPPONE ANTICO

NELLA nostra civiltà l'atto della scrittura è dato per scontato. "Scrivere" ha un significato univoco e coincide con "scrittura della lingua orale", talché scrivere ha il significato implicito di scrivere una data lingua orale.¹ Normalmente ciò avviene, in via teorica, tramite la registrazione grafica dei suoni della lingua orale per mezzo dei caratteri di scrittura fonografici. In questo modo funziona l'alfabeto. Tuttavia, com'è noto, vi sono anche altri sistemi di scrittura che non usano caratteri fonografici, e in particolare la scrittura detta ideografica usa caratteri fondamentalmente logografici. In questo secondo caso, il rapporto tra scrittura e lingua diventa più complesso e articolato.

Lo studio dell'antica scrittura giapponese, della sua formazione e sviluppo è un caso particolarmente significativo del fenomeno scrittura e induce a riflessioni importanti sul rapporto tra lingua e scrittura. È la storia di una lingua agglutinante scritta con caratteri logografici² nati in ambiente linguistico isolante (il cinese). Insomma, è la storia di una reinvenzione del concetto di scrittura.

Lo studio dell'antica scrittura giapponese ci induce a riflettere sul significato di scrittura, lettura e lingua. La prima domanda che si impone è se essa fosse una scrittura della lingua giapponese, cioè se vada intesa come una scrittura che avesse lo scopo di riprodurre la lingua giapponese, o più semplicemente (e più generalmente) come scrittura giapponese (cioè, *nihongo no hyōki* 日本語の表記 o *nihon no hyōki* 日本の表記). In questo secondo caso, la dizione indica soltanto la forma di scrittura che si è sviluppata in Giappone in un certo periodo e in certe forme, senza indicare quale fosse il suo rapporto con la lingua orale allora parlata nell'arcipelago. La domanda qui posta, vista da una prospettiva diversa, solleva la questione del rapporto tra scrittura e lingua, ovvero la lingua orale, se cioè la scrittura avesse un rapporto diretto e biunivoco con la lingua autoctona allora in uso, o se ne fosse completamente o in parte svincolata, e quindi fosse retta da regole sue proprie, o in parte proprie. Insomma, pone la questione di cosa significava scrivere nel Giappone antico e, più in generale, chiede quali forme possa assumere il processo di scrittura.

Questo quesito fondamentale si presenta quando ci si pone di fronte a molti dei testi del periodo antico. Si prenda per esempio uno dei più famosi ed estesi: il testo narrativo del *Kojiki* 古事記 (712), scritto nella forma chia-

¹ «... perché nelle lingue in cui esiste la scrittura questa nasce per riprodurre, memorizzare e trasmettere il parlato a distanza di spazio e tempo...» (*Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Einaudi, Torino, 1994, p. 639).

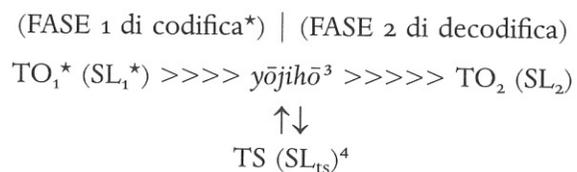
² I caratteri cinesi sono variamente chiamati: ideogrammi, sinogrammi, *kanji*.

mata *hentai kanbun* 変体漢文, sbrigativamente definita come forma ibrida sino-giapponese. Gli sforzi interpretativi dei filologi, a partire da Motoori Norinaga 本居宣長 (1730-1801) in poi, ci hanno fornito una versione orale del testo scritto, o quanto meno una possibile interpretazione di esso. Questa ricostruzione si basa sulla lingua autoctona di quel periodo e su quanto i caratteri possono fornire circa la lettura. È una possibile versione orale, forse quella che i contemporanei del compilatore Ō no Yasumaro 太安万侶 (?-723) usavano se e quando leggevano il testo a voce alta, ma nessuno è in grado di affermare: 1. che il testo venisse letto a voce alta; 2. che il testo venisse letto linguisticamente, cioè dando ad esso una versione orale. In altre parole, compreso senza darne una lettura orale.

Quindi, "scrittura giapponese antica" è una dizione che lascia aperte questioni irrisolte, tra le quali anche se non si debba, più opportunamente, dire "scritture giapponesi antiche", dal momento che le forme della scrittura erano plurime e con un ampio spettro di diversità.

È opportuno ricordare che il testo scritto (TS) si pone all'interno di un sistema complesso che prevede una codifica e una decodifica, nel punto di incontro di due codici diversi: il codice lingua e il codice scrittura (o al plurale, i codici lingua e i codici scrittura).

SCHEMA n. 1.



In questo processo si deve riconoscere un testo orale (che può essere assente) a monte del TS, con una sua struttura linguistica (SL₁), un testo orale a valle del TS, ossia la realizzazione orale (o lettura), anch'esso con una sua struttura linguistica (SL₂), e infine un TS con una sua struttura linguistica (SL_{ts}). Queste tre SL possono tutte coincidere (è il caso normalmente della scrittura alfabetica delle lingue moderne), o non coincidere, e in questo caso la questione si complica alquanto.

La fase di codifica corrisponde alla resa grafica di un testo orale, la fase di decodifica corrisponde alla resa orale del TS. Restringendo il discorso alla sola fase di decodifica, cioè quella che porta dal testo scritto alla sua lettura, siamo in presenza di due testi, quello scritto e quello orale, e si presuppone

³ *Yōjihō* 用字法 è la strategia d'uso dei caratteri.

⁴ Con TO, si intende il testo orale a monte del testo scritto, cioè formulato prima della scrittura e destinato a essere riprodotto graficamente. Con TO₂ si intende il testo orale frutto della lettura del testo scritto, quindi il testo orale a valle del testo scritto, la sua realizzazione orale. Con TS si intende il testo scritto. Infine, con SL si intende la struttura linguistica. L'asterisco * segna gli elementi che possono essere assenti.

che il secondo derivi in qualche modo dal primo, cioè il secondo sia una lettura (decodifica) del primo. Tuttavia, il problema sta proprio nel passaggio dal testo scritto al testo orale. In che misura un testo è leggibile? Un testo scritto è sempre leggibile? È sempre letto? Come è letto, se viene letto? Qual è il rapporto tra testo scritto e lettura? Qual è il rapporto tra le due strutture linguistiche? Quando non si tratti di testi scritti fonograficamente, queste e altre domande assumono un'importanza particolare.

Un secondo punto importante riguarda la necessità, o se si vuole la coscienza, della resa linguistica di un testo scritto. In altre parole, non necessariamente gli antichi giapponesi identificavano la scrittura con la lingua, propria o la lingua in generale. Insomma, l'idea che la scrittura sia una forma della lingua (sostanzialmente orale) è una concezione che poteva non essere condivisa dagli antichi giapponesi. Cos'è allora la scrittura, se non lingua? Di fatto era, e comunque rimane, una forma di comunicazione, con un complesso rapporto con la lingua. Le forme di comunicazione sono molteplici, e quella prettamente linguistica (orale) ne è una delle varie, allo stesso modo di quella scritta.

Se analizziamo un brano del testo narrativo del *Kojiki* e ne tentiamo la decodifica, ci rendiamo immediatamente conto del fatto che la resa orale (presunta) è una ricostruzione e non il risultato di una operazione univoca e guidata. Ciò significa che la resa orale non è implicita nel testo scritto, ma è il risultato di una ricostruzione e integrazione da parte del lettore. In altre parole, si legge anche quello che non c'è nel testo scritto. Di fatto, la scrittura non corrisponde al testo orale e si può quasi dire che siano lingue diverse.

Sorge il sospetto che i giapponesi facessero questo tipo di operazioni a causa dell'incapacità di scrivere la propria lingua. Ma non è così. Sapevano benissimo come scrivere in modo fedele la propria lingua. Una prova di ciò sono le 112 poesie incluse nel testo, scritte in modo completamente fonografico. Non solo, ma in questa scrittura fonografica i caratteri sono usati in modo molto economico e razionale, quasi allo stesso modo di un alfabeto. Sono presenti nel testo un totale di 5.915 caratteri, tutti usati come *man'yōgana* 万葉仮名, caratteri cinesi usati fonograficamente e letti con la lettura *on* 音, o "alla cinese", per scrivere ottantaquattro sillabe, delle quali, ben quarantadue, la metà, sono rappresentate al cento per cento da un solo carattere.

Se i giapponesi avessero voluto scrivere (o trascrivere?) la propria lingua avrebbero saputo come farlo. Le riflessioni linguistiche del compilatore Yasumaro ne sono una prova evidente. Se non l'hanno fatto per il testo narrativo, ma solo per le poesie, deve esserci una spiegazione. La più semplice e immediata, e tutto sommato anche la più convincente, è che la poesia più di altri generi letterari necessita di una riproduzione orale fedele. Perciò la scrittura deve essere fonografica e far sì che la lettura sia quanto più pos-

sibile vicina al testo orale originale. Tuttavia, nel caso di un testo in prosa non si riscontrano le stesse esigenze. Quali sono, infatti, le esigenze di un testo narrativo come quello del *Kojiki*, in cui si narrano le vicende mitiche (e storiche) degli dei e della stirpe imperiale? La trasmissione efficace delle informazioni in un formato (*buntai* 文体) affidabile, conosciuto e prestigioso. La concezione che la trasmissione delle informazioni avvenga efficacemente per mezzo della lingua, intesa come la lingua orale, è prettamente un prodotto della civiltà moderna. In realtà, questo non è affatto scontato, e anzi vi sono buone ragioni per pensare che un'efficace trasmissione delle informazioni possa avvenire nei testi scritti con modalità diverse.

Quando non esista una tradizione della lingua scritta, e in particolare una cultura della scrittura fonografica, che è un prodotto della moderna civiltà (soprattutto occidentale), la scrittura non è necessariamente uno strumento di registrazione della lingua orale, ma è essa stessa, con le sue proprie peculiarità, strumento di comunicazione diretta. La scrittura può quindi comunicare anche senza un rapporto diretto con la lingua orale, ma sulla base della sua capacità a essere essa stessa lingua (lingua scritta) con regole sue proprie. Il testo scritto, e quindi la lingua scritta, hanno obiettivi, funzioni e caratteristiche diverse da quelle della lingua orale, e pertanto può essere organizzata, laddove il codice grafico lo permetta, in modo indipendente o parzialmente indipendente dalla lingua orale. Il testo scritto si appella alla vista invece che all'udito, quindi ha minore necessità di ridondanza. Inoltre, è fatto per durare nel tempo (mentre il testo orale è momentaneo), quindi comunica indirettamente a fruitori sconosciuti in tempi anche lontani. Perciò è meno immediato, deve avere caratteristiche più universali, meno legate alle situazioni particolari. Anche a costo di essere di difficile accesso, il testo scritto può avere l'esigenza di superare le contingenze del momento presente e appellarsi a strutture che meglio garantiscano la comunicazione efficace. Per questo spesso i testi scritti si rifanno volentieri alle tradizioni classiche, le quali, per il loro prestigio, offrono la certezza di una possibilità di decodifica più ampia, universale, quindi più certa. Per questo motivo, i giapponesi, quando scrivevano testi da trasmettere alla posterità (per es. il *Kojiki*), ricorrevano spesso alla tradizione più consolidata: la scrittura e la lingua cinese. Che senso avrebbe avuto trascrivere la propria lingua orale, priva di tradizione scritta, una lingua ovunque locale, non sistematizzata, senza alcun prestigio?

L'efficacia della comunicazione, cioè la possibilità che le informazioni possano giungere comprensibili alla maggior quantità di destinatari, in uno spazio di tempo futuro il più esteso possibile, implicava alcuni inevitabili presupposti, tra cui la possibilità della corretta decodifica orale di nomi propri o di stringhe particolari (i nomi degli dei, i nomi di località, stringhe poetiche, ecc.). Negli altri casi, i caratteri cinesi usati logograficamente avevano (e hanno) una enorme potenzialità semantica, oltre le varianti linguistiche orali. Sono segni che possono trasmettere in modo molto efficace informa-

zioni di tipo semantico con scarsa ambiguità e in modo immediato.

Un altro presupposto fondamentale è che necessariamente si deve fare una selezione delle informazioni da trasmettere, separando quelle importanti (o essenziali per il processo di comunicazione) da quelle accessorie o meno necessarie. Non solo perché scrivere tutto quello che c'è nella lingua orale è spesso difficile, ma è anche superfluo, o addirittura può essere controproducente. Infatti, legare la scrittura a una lingua o variante linguistica particolare, delimitata nel tempo, significa costringere il testo entro limiti pericolosi. È importante, invece, selezionare le informazioni e trasmettere quelle essenziali e importanti tralasciando quelle accidentali o funzionali. In questo modo, il lettore, pur con più fatica, è meno legato a contingenze particolari. Le esigenze dei testi, dei generi letterari e del contenuto sono diverse. La scrittura di un romanzo, in cui gli stati d'animo vanno descritti in modo puntuale, è per esempio diversa dalla scrittura di un testo religioso o filosofico, o di cronaca storica. Nello studio dei testi scritti del Giappone antico si deve tener conto da una parte di queste esigenze, e dall'altra degli strumenti a disposizione per realizzare un testo scritto: il punto di incontro di essi è il testo scritto con le sue peculiarità.

Un valido approccio allo studio dell'antica scrittura giapponese è quello di distinguere le forme che variamente si rifanno alla lingua orale, e quelle che invece non hanno l'intenzione di riprodurre la lingua orale e ne sono in parte indipendenti. I casi sono due: o si scrive la lingua orale, e allora è tutto chiaro, e ci si può chiedere come o entro quali limiti essa venga riprodotta graficamente. E questo è il caso di forme di scrittura nel Giappone antico che riproducono in vario modo la lingua orale come: *man'yōganagaki* 万葉仮名書き, *senmyōgaki* 宣命書き, e altre; altrimenti, il riferimento della scrittura non è la lingua orale. In questo secondo caso, il problema è il seguente: se non si scrive la lingua orale, cosa si scrive? Su questo interrogativo conviene fare qualche riflessione. Si tenga presente che anche nel caso di un processo di scrittura del tipo:

SCHEMA n. 2.

$TO_1 \rightarrow TS \rightarrow TO_2$

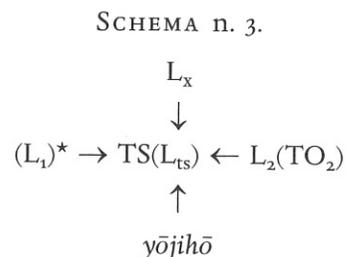
cioè in presenza di un testo orale a monte, non necessariamente il TS sarà la riproduzione della lingua orale (anche nel caso di coincidenza tra TO_1 e TO_2). Si veda il testo narrativo del *Kojiki*, ma anche le poesie in *ryakutai* 略体⁵ del poeta Kakinomoto no Hitomaro 柿本人麻呂 (VII-VIII secolo), che a fronte di un testo orale in lingua autoctona rendono un testo scritto in cui le parti non semanticamente rilevanti, cioè le parti funzionali, sono taciute. Sarà il lettore (madrelingua) a integrarle nel processo di lettura.

⁵ *Ryakutai* è una forma di scrittura abbreviata, cioè fondamentalmente semantica, basata sull'uso di logografi, e con scarsa o incompleta rappresentazione delle parti funzionali della lingua.

Tralascio il caso, pur interessante sotto vari aspetti, della scrittura fedele della lingua orale, per approfondire quello in cui si presenti un *gap* tra scrittura e lingua orale, e cercare di comprendere in cosa di fatto consista la scrittura di questo tipo di testi.

Per fare ciò, preliminarmente va posta la questione di come si produca la scrittura, cioè, quali siano le sue fonti e gli elementi che la influenzano, o che comunque hanno un ruolo nella sua realizzazione.

Dal punto di vista della lingua, possiamo generalizzare nel modo seguente:



La formulazione di un testo scritto è il risultato delle influenze che vengono esercitate da più parti e da elementi diversi. Da una parte la presenza o meno di un testo orale a monte, il TO_1 . Se il testo scritto è la resa grafica di questo testo orale, esso in qualche modo deve essere presente nel testo scritto. Se questa influenza sia a livello di struttura linguistica o meno, o fino a che punto lo sia, dipende dal tipo di testo e dai condizionamenti che gli altri elementi esercitano. La gamma delle possibilità può essere piuttosto estesa e andare da una rappresentazione fedele della lingua orale, a una notevole indipendenza. La varietà scelta dipende anche dalla volontà o meno di avere una lettura fedele del testo. Sicuramente vi sarà un'influenza lessicale, per esempio nei casi di trascrizione dei nomi propri che inevitabilmente devono essere riprodotti graficamente in modo tale da poter poi essere letti in modo corretto.

Un'altra influenza è data dal testo orale a valle, il TO_2 , ossia la realizzazione orale del testo scritto, o la sua lettura. Tale influenza si esercita per il fatto che il testo ha come scopo finale la comunicazione: un testo che non è in grado di comunicare è un non-testo, o non è un testo. Quindi qualunque sarà l'esito del testo, sola comprensione, o più generalmente, realizzazione orale del testo, la formulazione scritta deve tenere conto della possibilità, e/o della facilità della lettura. Quindi spesso nel testo scritto si trovano accorgimenti per permettere o facilitare la lettura, cioè la sua resa orale e/o la sua comprensione. Ciò avviene sia a livello lessicale, sia a livello di struttura linguistica. Anche in questo caso il fattore determinante è l'intenzione di far sì che il TO_2 sia fedele al TO_1 . Questa influenza nella maggior parte dei casi svolge il ruolo di rendere il testo "nipponizzato" e,

nelle forme ibride, rappresenta il fattore di "nipponizzazione".

Un'altra influenza è data da quella che ho indicato come L_x , una lingua esterna che condiziona la scrittura del testo scritto per il suo prestigio, o perché per qualche motivo è la lingua di riferimento, cioè il modello da imitare. A volte, anche solo perché è il modello più codificato, certo e sperimentato, e quindi fornisce le maggiori garanzie di efficace trasmissione delle informazioni. Nel caso della scrittura dell'antico Giappone questa lingua è il *kanbun* 漢文, il cinese.

Infine, un'altra influenza viene dallo *yōjihō*, le strategie – volutamente al plurale, in quanto generalmente plurime – di uso dei caratteri. Le possibilità del codice grafico e le sue forme attuabili nel testo condizionano il processo di scrittura. In termini semplicistici, i caratteri cinesi offrono una notevole varietà di possibilità di forme di scrittura che, per esempio, ai caratteri fonografici come l'alfabeto sono negate.

Tutti questi fattori, oltre ad altri come il lessico usato, ecc., concorrono di volta in volta, e variamente a seconda dei testi, alla formulazione di uno scritto, e ne determinano la struttura linguistica. In questo senso, il testo è il risultato composito di più influenze, un compromesso tra varie esigenze, o il punto di incontro tra varie tensioni di segno diverso. Perciò le forme dei testi scritti sono variabili e multiformi.

Queste "forme del testo scritto" vengono chiamate in giapponese *buntai* e vengono definite in base a parametri linguistici intrinseci al testo, e in particolare, il lessico usato, la struttura linguistica e lo *yōjihō* utilizzato. Fondamentalmente questi tre elementi, che sono i principali, determinano la struttura del testo scritto integrandosi a vicenda. Ciò significa che entro certi limiti, essi si condizionano: per esempio non è possibile usare un lessico non appropriato per una data struttura linguistica, e d'altra parte, anche lo *yōjihō* in larga parte dipende dagli altri due parametri, e non può essere scelto casualmente. In questo senso, i *buntai* sono strutture altamente codificate e nel corso dei secoli se ne possono contare di vari tipi, anche sulla base delle esigenze della società giapponese dei vari periodi e degli scopi della scrittura e dei destinatari.

In definitiva, i *buntai* sono una codifica di coagulazioni delle varie tensioni descritte sopra e funzionano da modello di riferimento per la produzione di testi scritti. Una volta scelto il *buntai* appropriato sulla base di varie esigenze in gran parte extralinguistiche, esso fornisce le indicazioni fondamentali per la produzione del testo scritto entro schemi piuttosto precisi e delimitati. Da parte del lettore, l'uso di *buntai* predefiniti ha il vantaggio di fornire un'immediata chiave interpretativa e di facilitare la lettura, poiché il lettore può effettuare previsioni certe sulla struttura del testo e sulle sue chiavi di lettura.

Il repertorio dei *buntai*, lungo tutto il corso della storia della lingua giapponese, è molto ampio, e volendone fare una classificazione molto generica,

possiamo dire che spazia da forme fortemente sinizzate fino a forme coincidenti, o quasi, con la lingua autoctona orale, con un'amplessima gamma di forme intermedie, alcune più vicine al cinese, altre a forme autoctone. Se ne conta anche una che di fatto è bilingue, cioè che è al tempo stesso cinese e lingua autoctona, sia nella struttura del testo, sia nella sua (ovvero nelle sue) realizzazione orale, o lettura. Si tratta del *kanbun kundoku* 漢文訓讀, nato per decodificare in lingua autoctona testi cinesi, e diventato, grazie a complesse integrazioni sia di segni funzionali, sia di caratteri fonografici, di fatto un testo bilingue. Questo *buntai* rappresenta in qualche modo la forma di compromesso più elaborata e radicale tra sistema delle lingue (cinese e lingua autoctona) da una parte, e testo. Qui il testo varca il confine, sentito come troppo restrittivo, delle lingue e delle loro forme vincolanti, e giunge a una dimensione più universale, dove la lingua come "sistema" e il suo "processo", per usare la terminologia inaugurata da Hjelmslev,⁶ non sono più in rapporto biunivoco. Lingua come "sistema" nell'intenzione del linguista danese è la lingua in quanto sistema astratto, ovvero ciò che De Saussure chiama *langue*, mentre il "processo" è la forma concreta, attuata, realizzata della lingua come sistema astratto, quello che, invece, il linguista ginevrino definisce come *parole*. Il testo, quindi, è la forma concreta e attuata della lingua astratta, ogni volta in forme diverse. A fronte di un "sistema" fondamentalmente invariabile e definito una volta per tutte, abbiamo il "processo" che di volta in volta si realizza all'interno del "sistema" con modalità ogni volta differenti.

La scrittura del Giappone antico, in questo senso, ha forme particolari poiché i suoi "processi" (o testi) si collocano all'interno di due "poli" invece che uno solo come normalmente avviene, ossia fanno riferimento a due "sistemi" molto diversi tra di loro (il cinese e la lingua autoctona). E, d'altra parte, come sostiene Hjelmslev: "È dunque impossibile avere un testo senza una lingua ad esso soggiacente. D'altra parte si può avere una lingua senza un testo costituito in tale lingua."⁷ Insomma, ogni testo deve fare riferimento a un "sistema", cioè a una lingua astratta. Nel caso della scrittura del Giappone antico, sarebbe facile sostenere che i testi fanno riferimento a due "sistemi" (cinese e giapponese), ma una affermazione del genere implica problemi di non facile soluzione. Uno dei quali è che fare riferimento a due sistemi diversi, comporta che vi sia una consistente varietà di forme ibride, e che anzi esse siano le più numerose, come di fatto si riscontra, ma le cosiddette "forme ibride", sono per loro natura, di difficile definizione. Così per esempio, tra tutte, basti citare il cosiddetto *hentai kanbun*,⁸ che è il più ampiamente utilizzato, e al tempo stesso il meno

⁶ LOUIS HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1987.

⁷ Ivi, p. 44.

⁸ Lo *hentai kanbun* è una forma di scrittura ibrida che mischia elementi della lingua autoctona accanto a elementi del *kanbun*. Questo *buntai*, pur mantenendo un aspetto formale prossimo al *kanbun*, permette la lettura in lingua autoctona.

facilmente definibile, anche a causa delle varie forme che di volta in volta assume, spesso difficilmente classificabili.

Tuttavia, tornando alla questione fondamentale, e riprendendo quanto indicato nello schema n. 1, se ogni testo deve pur avere una SL_{ts} , così come anche sostiene il linguista danese, nei casi dei cosiddetti "testi ibridi", di quale SL_{ts} si tratta? Insomma, e in termini più semplici, come comunicano questi testi? E ancora, mettendo in atto quali strategie il lettore "legge" il testo? Cosa si intende con "lettura" di questi testi?

È chiaro che sarebbe facile, e sbrigativo, sostenere che la SL_{ts} è una forma di lingua ibrida, ma ciò non risolverebbe nulla. Di fatto, ci si può chiedere se esista una "lingua ibrida" in quanto tale, e comunque anche essa sarebbe una lingua con una sua individualità specifica. D'altra parte, come ben sappiamo, moltissime lingue oggi parlate e scritte sono "lingue ibride" e il giapponese moderno da questo punto di vista non fa eccezione; ma, non per questo non ha una sua struttura ben definita e individuale, che la distingue dalle altre lingue. Tuttavia, il caso dei cosiddetti "testi ibridi" del Giappone antico comporta il problema che, come detto sopra, la loro SL non è uniforme né chiaramente delineata, e standardizzata.

Da questo punto di vista, quindi, possiamo affermare che i cosiddetti "testi ibridi" fanno riferimento a una lingua (o "sistema") predefinita in modo estremamente generico. In altre parole, questi testi non fanno riferimento a una determinata lingua, ma elaborano una forma linguistica originale. Gli antichi giapponesi, nel complesso sistema di riferimento riassunto nello schema n. 3, si trovarono a dover gestire in uno stesso testo molteplici esigenze, tra cui soprattutto il riferimento a due lingue molto diverse. Il cinese, in quanto sistema di comunicazione autorevole, sperimentato, codificato e largamente diffuso e comprensibile, era un riferimento inevitabile. D'altra parte, la necessità della lettura e/o della comprensione del testo da parte di parlanti la lingua autoctona era altrettanto pressante e non poteva essere sottovalutata. Il mezzo della comunicazione scritta, i caratteri cinesi, in quanto sistema complesso e peculiare di tipo logografico, permettevano una comunicazione grafica molto efficace e compatta, nonché complessa, soprattutto con la possibilità di essere in parte svincolata dalla forma orale della lingua. L'uso dei caratteri cinesi fu lo strumento che nella situazione delineata sopra poteva permettere di organizzare la trasmissione della comunicazione a un livello parzialmente svincolato dalle due lingue, assumendo forme originali e indipendenti. La pregnanza semantica intrinseca dei caratteri cinesi permetteva la decodifica del testo anche in presenza di strutture linguistiche inedite, o deboli. In un certo senso, potremmo dire che i caratteri cinesi comunicano di per sé, e quindi la comunicazione per mezzo di essi può avvenire anche in un ambiente in cui la struttura linguistica è scarsamente rappresentata graficamente. E questo è proprio il caso più comune che si presenta: testi in cui la struttura linguistica deve

essere in parte (talvolta anche in parte notevole) ricostruita intuitivamente da parte del lettore sulla base di elementi-chiave (i caratteri cinesi) presenti nel testo. È come dire che nella lingua (sia orale sia scritta) non tutti gli elementi compresenti concorrono allo stesso modo alla trasmissione del significato, ma esistono elementi più pregnanti e altri che lo sono meno. Insomma, dal punto di vista della comunicazione, la lingua non è una linea retta, ma una linea spezzata dove troviamo valli e picchi semantici. Ciò non vale solo per il cinese e la lingua autoctona giapponese, ma per qualsiasi lingua. Se un testo rappresenta graficamente gli elementi semanticamente più pregnanti e qualche elemento accessorio di aiuto, pur senza la presenza di una rappresentazione fedele e completa, è possibile la comunicazione. La quale, anzi, avviene in modo forse meno spedito, ma sicuramente più compatto e, in definitiva, più certo, poiché meno dispersivo.

Si veda per esemplificare un esempio in *ryakutai*, la poesia n. 2944 del *Man'yōshū* 万葉集:

人言 繁跡妹 不相 情裏 戀比日

letta:

"hitogoto wo / shigemi to imo ni / ahazu shite / kokoro no uchi ni / kohuru kono koro"

In cui nelle seguenti corrispondenze:

人言: hitogoto wo
 繁跡妹: shigemi to imo ni
 不相: ahazu shite
 情裏: kokoro no uchi ni
 戀比日: kohuru kono koro

vediamo delle parti non rese graficamente scritte in grassetto. A parte le considerazioni sull'uso dei caratteri, che qui tralascio, le parti saltate sono particelle, *joshi* 助詞: wo, ni, no, oppure suffissi verbali, *jodōshi* 助動詞: ru, o shite. Quindi tutte parti funzionali, i *ji* 辞, o *kyoji* 虚字, mentre le parole semanticamente rilevanti, i *shi* 詞 o *jitsuji* 実字,⁹ sono tutti rappresentati.

Questa struttura linguistica, la più essenziale tra le varie dell'antico Giappone, ha le seguenti caratteristiche:

1. si basa sulla grammatica e sintassi della lingua autoctona e segue la struttura SOV;
2. ha delle strutture in cinese, soprattutto forme altamente codificate e quindi facilmente individuabili e decodificabili (in questo testo: 不相);
3. normalmente non rende i *joshi* e *jodōshi* (a volte alcuni sono presenti);
4. nella lettura si usa il processo di *hodoku* 補読, cioè di integrazione delle parti mancanti.

⁹ Nella terminologia linguistica del giapponese, *joshi* sono le particelle, *jodōshi* indica i suffissi verbali, *ji* o *kyoji* sono le parti funzionali della lingua, mentre *shi* o *jitsuji* sono le parti semanticamente pregnanti.

Questo è un tipico esempio di "scrittura abbreviata"¹⁰ in cui i *joshi* e *jodōshi*, parti sostanzialmente funzionali, sono in gran parte tralasciati, mentre, come si vede, sono rappresentati i sostantivi, aggettivi e le radici verbali. È chiaro che un madrelingua in presenza di un testo come questo è in grado di ricostruire le parti mancanti e integrarle nel processo di comprensione e di lettura, sebbene in qualche punto può darsi adito a qualche variante, non semanticamente rilevante, come per esempio il *jodōshi* del tempo passato di cui ne esisteva più di uno nella lingua autoctona.

Per i giapponesi scrivere era un'esperienza nuova, allo stesso tempo era anche una sfida. Come scrivere? In quale lingua? Con quale uso dei caratteri? Erano domande cui non era facile dare un risposta. Esisteva una lingua scritta che era una lingua straniera e una lingua autoctona che possiamo presumere scarsamente standardizzata, e senza dignità letteraria. Non esisteva una lingua sufficientemente codificata, letteraria come variante della propria lingua: doveva essere creata. E questo fecero i giapponesi con gli strumenti che avevano a disposizione, il cinese e i caratteri cinesi, per trasmettere la propria tradizione culturale e per favorire l'organizzazione di uno stato centralizzato. La necessità di una lingua scritta nasceva dall'esigenza di modernizzazione e di appropriazione del modello cinese considerato come superiore. In questo senso, lo sforzo per conquistare la scrittura è la conseguenza del livello di consapevolezza culturale e della maturazione di un modello sociale complesso che attorno alla metà del I millennio si andava concretizzando in Giappone. Questo sforzo richiese immensi sforzi e tentativi: la scrittura della lingua orale era facilmente realizzabile e fu realizzata, ma quello che più premeva ai giapponesi era la formulazione di una lingua scritta, o meglio, di una forma elevata di scrittura, che comprendesse anche una lingua scritta. Per fare questo i giapponesi dovettero inventare quello che non c'era: una nuova forma di scrittura, dei *buntai*, ognuno con un certo lessico, una certa struttura linguistica e un certo *yōjihō*.

Il problema fondamentale non era, quindi, quello di scrivere la propria lingua, quanto piuttosto quello di trasmettere dei contenuti, soprattutto la propria tradizione culturale, la propria sensibilità, e di trasmettere delle informazioni. Nella sfera culturale cinese dominata da una cultura scritta dove i caratteri cinesi erano usati per più lingue diverse, il concetto di scrittura non coincideva con la scrittura della lingua.

D'altra parte va notato che nei primi secoli di uso della scrittura, i giapponesi con ogni probabilità, non avevano una concezione della scrittura uguale a quella che abbiamo noi moderni. In altre parole, mentre per noi è scontato attribuire ruoli diversi alla lingua e alla scrittura, e ritenere quest'ultima un modo per registrare graficamente la prima, i giapponesi che si trovavano di fronte a testi in cinese scritti con caratteri logografici, lingua

¹⁰ *Ryakutai* vuole letteralmente dire, appunto, "scrittura abbreviata."

e scrittura non erano due entità separate, ma una sola. Essi non pensavano alla lingua come al luogo dei significati e alla scrittura come al luogo dei significanti. D'altra parte, la scrittura fonografica, o parzialmente fonografica attestata fin dagli stadi antichi della scrittura in Giappone, non è evidenza del riconoscimento della scrittura come tale, piuttosto è la conseguenza dell'imitazione di pratiche presenti in Cina e ancor più nelle forme di scrittura coreana, cronologicamente precedenti a quella giapponese. Vi è chi sostiene che solo a partire dal IX secolo, cioè con l'inizio del periodo Heian, e l'affermazione di una importante forma di scrittura fonografica con i *kana* 仮名, i giapponesi iniziarono a comprendere che i caratteri di scrittura fino ad allora usati erano i caratteri della scrittura cinese.¹¹ Questo significa che compresero che i caratteri erano il mezzo per rappresentare la lingua cinese; di qui nacque la convinzione della possibilità di elaborare caratteri per rappresentare anche la propria lingua. In altre parole, la comprensione del ruolo dei caratteri cinesi in quanto segni grafici di una lingua, aprì la strada alla formulazione e all'uso di caratteri per la propria lingua. Prima di allora, cioè nel periodo che interessa in questo studio, possiamo quindi supporre che lingua e scrittura venissero considerate fondamentalmente inseparabili e di conseguenza "scrivere" non significasse usare i caratteri di scrittura per rappresentare una data lingua, ma usare il *kanbun*, e le strategie d'uso dei caratteri ivi comprese, per trasmettere dei significati, tenendo presente le esigenze di comprensione ed eventualmente di lettura da parte dei parlanti la lingua autoctona. Lo stesso concetto di *yōjihō*, o strategie di uso dei caratteri, non doveva avere una chiara rappresentazione nelle idee degli antichi giapponesi e di fatto, le strategie di scrittura, che pur erano loro presenti, si basavano in gran parte su esempi derivati da testi cinesi o coreani, seppur sempre più con modifiche originali apportate autonomamente.

Le forme che assunse nei secoli la scrittura giapponese antica, almeno fino a tutto il periodo Nara (710-794) compreso, furono segnate in modo profondo dalle modalità della nascita della scrittura nelle prime fasi. In sintesi, il primo approccio dei giapponesi con la scrittura si ebbe con l'introduzione di testi in cinese, i quali dovevano essere compresi. Questa attività di decodifica, guidata da esperti provenienti dal continente, avveniva, nelle forme usuali, di fronte a un testo in lingua straniera.

In questo modo, i giapponesi non solo presero coscienza della scrittura, ma compresero anche che ai singoli caratteri cinesi poteva essere attribuito un valore in lingua autoctona (il *wakun* 和訓, anche chiamato *kun'yomi* 訓読み), poiché i caratteri non esprimevano nella loro forma fisica dei suoni, ma primariamente dei valori semantici (o parole, quindi valori semantico-fonetici), e questo era rendibile nella propria lingua. L'attribuzione di parole

¹¹ Shinkawa Tokio, "Nihon rettō ni okeru kanji juyō to kanji bunka no naritachi" (L'introduzione dei kanji nell'arcipelago giapponese e la struttura della cultura giapponese), *Relazione presentata all'Università Waseda di Tokyo il 13 dicembre 2003*, pp. 1-2.

autoctone ai caratteri cinesi aprì la strada a un fenomeno nuovo: quegli stessi caratteri potevano esprimere concetti e parole della lingua autoctona. Il passo seguente fu quello, man mano, di integrare il testo con segni diacritici e funzionali di vario tipo al fine di poter leggere il testo cinese nella lingua propria. Così, nacque il *kanbun kundoku*. Quando questa tecnica si fu sufficientemente fissata (assai presto), i testi cinesi erano di fatto diventati bilingui e potevano essere letti e compresi in entrambe le lingue.

Di qui, un passo successivo di grande importanza. Un testo leggibile in lingua autoctona poteva, all'inverso, essere utilizzato per la scrittura ed essere letto in lingua autoctona. Con un semplice esempio tratto dalla poesia citata, se il testo cinese: 不相 che significa "non incontrare" poteva essere reso nella lingua autoctona con il corrispondente *ahazu* (*shite*), quando si volesse scrivere "non incontrare" bastava riprodurre la stessa sequenza di due caratteri. In questo modo, il cinese divenne il modello di una scrittura che poteva essere letta in lingua autoctona. Non intendo il modello della scrittura della lingua autoctona, che è cosa diversa, ma di una forma di scrittura che potesse essere letta anche in lingua autoctona. E questo bastava e risolveva il problema.

La possibilità di lettura in lingua autoctona, però, comportava anche la necessità di alcuni segni diacritici e funzionali indispensabili per la lettura. In altre parole, bisognava facilitare il processo di lettura corredando il testo cinese con taluni elementi linguistici autoctoni. Di qui, col tempo, si sviluppò la forma ibrida di scrittura che conosciamo, con un aspetto similcinese e al tempo stesso con elementi per la lettura autoctona.

Mentre l'aderenza alla struttura linguistica della lingua orale era una variabile secondaria, era invece importante l'aspetto della lettura, perché il testo doveva comunque essere compreso, e comprensione non significava necessariamente la corrispondenza al modello autoctono della lingua nel testo scritto.

Il fraintendimento che maggiormente compromette la comprensione del fenomeno della scrittura dipende dalla scorretta interpretazione del rapporto tra scrittura e lettura, argomento troppo sbrigativamente trattato (o non trattato affatto) dalla linguistica. In altre parole, si tende a uniformare la scrittura e la sua struttura linguistica a quella della sua realizzazione orale, e le due vengono ritenute una stessa lingua, o una stessa struttura. Di questa complessa materia, vorrei solo indicare alcuni punti importanti.

Al fine della comprensione del testo scritto, cioè per la sua decodifica, la resa orale (o lettura) può non essere indispensabile. Di fatto, come ben sappiamo, esistono brevi testi che sono identici nella forma scritta, ma che appartengono a lingue diverse, come il cinese e il giapponese (ma anche tra lingue occidentali), e letti, o leggibili, in modo diverso. Questo ci convince del fatto che la lettura non è un metro valido per decidere quale sia la lingua del testo scritto. Quindi non possiamo far altro che affermare che la struttura linguistica del testo scritto può essere indipendente da quella del testo orale che ne deriva.

I due testi possono essere uno stesso testo, oppure, due testi in parte diversi, o completamente diversi dal punto di vista della loro struttura linguistica. Ciò significa, allora, che il testo scritto va valutato e analizzato attraverso criteri interni e non sulla base di criteri esterni. In questo senso è velleitario considerare un testo scritto in una data lingua per il fatto che esso viene letto in quella lingua. Testi come la parte narrativa del *Kojiki*, la maggior parte dei *mokkan* 木管¹² e dei *kinsekibun* 金石文,¹³ e altri ancora, non sono testi scritti per rappresentare la lingua orale autoctona. Sono testi che permettono una lettura (anche o solo) in questa lingua? Cioè, sono testi in lingua autoctona o testi scritti per una lettura in lingua autoctona? La differenza non è di poco conto. Di nuovo, se non si scrive la lingua orale cosa si scrive?

Un testo scritto può non essere "letto", ma compreso. "Leggere", intendendo con questo termine la resa orale di un testo scritto, e "comprendere", cioè comprenderne il significato, possono essere due attività diverse, e non è sempre necessario che la prima fase accompagni la seconda. È possibile comprendere un testo scritto in caratteri cinesi senza saperlo leggere, ossia fornirne una versione orale corretta (o nella propria lingua). La comprensione allora avviene grazie alla conoscenza del codice dei segni (i caratteri cinesi) e della struttura linguistica che li lega. Ciò è normalmente sufficiente per la comprensione di un siffatto testo. Del resto la comprensione permette sempre una resa orale nella stessa lingua del testo scritto (e allora si ha la "lettura"), oppure in lingue diverse (e allora sarebbe più opportuno parlare di "traduzione").

I processi di lettura e di comprensione dipendono in prima istanza dal tipo di codice dei segni impiegati nel testo. Diverse strategie verranno impiegate nei casi di segni fonografici e di segni logografici. Ma ciò non basta, perché non sempre i segni vengono utilizzati secondo la propria natura e ci sono molti casi di "usi impropri" dei caratteri. Per esempio è piuttosto comune l'uso fonografico di segni logografici come nel caso dei *man'yōgana*. Nei due casi, i meccanismi mentali di accesso al significato sono molto diversi sul piano teorico, ma all'atto pratico, si tratta piuttosto di differenze quantitative piuttosto che qualitative, nel senso che entrambi i sistemi di scrittura sono di fatto decodificati ad entrambi i livelli, sebbene per la logografia la decodifica per accesso diretto sia più immediata.

Nella linguistica occidentale, lingua orale e lingua scritta indicano le due varietà della stessa lingua (*langue* o "sistema") che si realizzano nel testo scritto (*parole* o "processo"), ossia i due poli della diamesia linguistica.¹⁴ Tuttavia, lo studio della scrittura giapponese antica nelle sue varie forme ci induce a pensare che, al di fuori dell'ambito delle scritture fonografiche (e delle lingue

¹² I *mokkan* sono tavolette di legno contenenti iscrizioni in inchiostro. Probabilmente di origine cinese, furono usati in Giappone principalmente durante il VII e l'VIII secolo. Sono reperti di grande importanza per lo studio della lingua e della scrittura antica.

¹³ I *kinsekibun* sono iscrizioni epigrafiche su metallo o pietra.

¹⁴ Diamesia «designa il tipo di variazione condizionato dal mezzo (orale o scritto) impiegato nella comunicazione». (Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica, cit., p. 223).

fonograficamente scritte), e soprattutto in ambito di codici di scrittura logografici o misti, il rapporto tra lingua e scrittura abbia rapporti più complessi che possono giungere fino a bilinguismo tra la prima e la seconda, e che la cosiddetta lettura possa essere più di una resa orale del testo scritto. Può essere infatti una riformulazione che comporta anche una vera e propria traduzione tra due lingue diverse, smentendo l'assunto, comune tra i linguisti di area alfabetica, che la lingua scritta sia soltanto una forma diversa, una forma diamesica della lingua orale.

La lunga e complessa (e affascinante) storia dello sviluppo della scrittura in Giappone ci pone di fronte a un fenomeno interessante per chiunque si interessi di lingua e di scrittura: la formulazione di strategie di comunicazione scritta a partire da una lingua straniera scritta con caratteri difficilmente utilizzabili per la scrittura della lingua orale. Il riferimento non era né la lingua autoctona né la lingua cinese, ma entrambe. In questo senso i giapponesi elaborarono forme di scrittura assolutamente inedite, seppur influenzate da precedenti esempi coreani, cioè inventarono forme di scrittura originali, o in altre parole, inventarono quello che non c'era: una forma possibile di scrittura.

ALDO TOLLINI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE IN LINGUE OCCIDENTALI

- BLOOMFIELD LEONARD, *Language*, New York, H. Holt and Company, 1933.
 DE SAUSSURE FERDINAND, *Corso di linguistica generale*, tr. it. di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1979.
 DERRIDA JACQUES, *Della Grammatologia*, trad. it. a cura di G. Dalmasso, Milano, Jaca Book, 1989, nuova ed. 1998.
 ESCARPIT ROBERT, *Scrittura e comunicazione: i meccanismi che sono alla base della produzione di carta stampata*, Milano, Garzanti, 1976.
 GAUR ALBERTINE, *A History of Writing*, New York, Cross River Press, 1992.
 GELB IGNACE J., *A study of writing*, Chicago, University of Chicago Press, 1952.
 HARRIS ROY, *The Origin of Writing*, London, Duckworth, 1986.
 KŌNO ROKURŌ, *The Chinese Writing and its Influences on the Scripts of the Neighbouring Peoples. With special reference to Korea and Japan*, in *Kōno Rokurō chosakushū* (Raccolta delle opere di Kōno Rokurō), Heibonsha, Tokyo, 1980, pp. 15-102.
 OLSON DAVID R., *How writing represents speech*, «Language and Communication», 13, 1, 1993, pp. 1-17.
 POLLACK DAVID, *The Fracture of Meaning. Japan's Synthesis of China from the Eight through the Eighteenth Centuries*, Princeton University Press, Princeton, 1986.
 SATŌ MAKOTO, *The Wooden Tablets (Mokkan) of Ancient Japan*, «Acta Asiatica», 69, 1995.
 SEEBLEY CHRISTOPHER, *A History of Writing in Japan*, Leiden, E.J. Brill, 1991.
 YAMADA TOSHIO, *The Writing System: Historical Research and Modern development*, in *Current Trends in Linguistics*, vol. 2, *Linguistics in East Asia and South East Asia*, Mouton, 1967, pp. 693-731.